

COMUNITÀ

Il commento

Migranti: i limiti europei e gli errori italiani



SEGUE DALLA PRIMA

Non è la prima e non sarà neppure l'ultima volta che l'Unione europea cerca di dare risposte a un problema che sta divenendo sempre più acuto e che il clamore dei morti non consente più di ignorare.

Da oltre vent'anni, i Paesi dell'Ue stanno lavorando per armonizzare le loro politiche di immigrazione e di asilo. Notevoli progressi sono già stati fatti in vari ambiti, in particolare nell'ambito dei programmi di Tampere e dell'Aia. Il 24 settembre 2008 il Consiglio europeo aveva addirittura approvato solennemente, sotto la presidenza francese, un patto sull'emigrazione. Il patto avrebbe dovuto costituire la base per le politiche comuni in materia di immigrazione e di asilo per l'Unione europea, nella consapevolezza che la migrazione internazionale può contribuire alla crescita economica europea nel suo complesso, oltre a fornire le risorse per i migranti e i loro Paesi d'origine e contribuire al loro sviluppo. Il Consiglio europeo metteva tuttavia in evidenza la necessità di gestire la migrazione in maniera tale da tenere conto delle capacità d'accoglienza dell'Europa sul piano del mercato del lavoro, degli alloggi, dei servizi sanitari, scolastici e sociali, proteggendo i migranti dal rischio di sfruttamento da parte di reti criminali.

Negli anni successivi alla stipula del patto si sono susseguiti numerosi Consigli europei che hanno ribadito impegni e buone intenzioni, senza tuttavia raggiungere risultati apprezzabili. La realtà è che le politiche emigratorie sono in larga parte di competenza nazionale e i mezzi finanziari messi a disposizione di una politica comune sono del tutto insufficienti. Non solo, ma in molti casi prevale la logica del controllo e della prevenzione, mentre non trovano sufficiente sostegno le politiche dell'accoglienza e dell'integrazione.

Purtroppo l'Europa da troppo tempo non riesce a guardare oltre il suo ombelico, tutta compresa nella politica del rigore e dei decimali che presidono alle sue scelte. Solo queste immani tragedie risvegliano per qualche attimo le coscienze e ricordano che il Mediterraneo è la vera frontiera comune dell'Europa e il suo ab-

bandono accrescerà la spinta verso il continente di migliaia di persone, che cercano di sfuggire a un destino di miseria, privazioni, morte e disperazione determinata dall'assenza di adeguate politiche di sviluppo e assistenza, che l'Europa avrebbe dovuto mettere in atto nel suo stesso interesse.

Nessun Paese, infatti, può sentirsi al sicuro. Il flusso di emigrati clandestini, che nascondono traffici illeciti di ogni genere, ha assunto un carattere epocale che potrà essere fermato solo stabilizzando politicamente e economicamente i Paesi di provenienza. Per troppo tempo abbiamo dimenticato l'Africa e il Mediterraneo, facendone oggetto di politiche repressive di respingimento, anziché operare con lungimiranza e generosità per uno sviluppo equilibrato, presupposto per il nostro stesso benessere e sicurezza. È questa la vergogna di cui parla Papa Francesco per stigmatizzare l'inerzia di tanti anni e la tolleranza degli organismi internazionali verso leggi come la Bossi-Fini, che consentono situazioni paradossali come l'incriminazione dei soccorritori e dei clandestini prescindendo da ogni valutazione sulle condizioni politiche dei Paesi di provenienza.

Il presidente del Consiglio Enrico Letta

ha detto che anche l'emigrazione sarà una priorità della presidenza italiana dell'Unione europea. Troppe priorità per una presidenza che cade dopo le elezioni del Parlamento europeo e che avrà a disposizione solo un paio di mesi per operare in attesa della nomina e dell'insediamento di tutte le cariche istituzionali dell'Unione.

In realtà è adesso che l'Italia deve agire sia sul piano interno che su quello esterno. Appare già poco comprensibile che l'iniziativa per una riunione straordinaria del Consiglio europeo sia venuta dalla Francia e non dal nostro Paese. Allo stesso modo appaiono inspiegabili a Bruxelles le nostre lamentele in materia di *burden-sharing*, ovvero della ripartizione dei costi politici, economici e sociali per l'emigrazione. La Commissione europea ci ricorda infatti che quando è stato il momento di rivedere il regolamento di applicazione della convenzione di Dublino, approvato solo qualche mese fa, l'Italia è rimasta silente e non ha richiesto alcuna modifica sulle regole che disciplinano la responsabilità degli stati per i richiedenti asilo, che finisce per essere scaricata sui Paesi di primo accesso come l'Italia.

Basteranno i morti di Lampedusa a indurre il nostro Paese a sostenere una politica più assertiva in sede europea?

Maramotti



Atipici a chi?

Così la Cgil scopre i professionisti precari



NON SONO LE TRADIZIONALI TUTE BLU CHE AFFOLLANO LE ASSEMBLEE DELLA CGIL. SONO GIOVANI ARCHEOLOGI, INTERPRETI, ARCHITETTI, TRADUTTORI, AVVOCATI, BIBLIOTECARI, PROMOTORI FINANZIARI. Donne e uomini che tentano di aprirsi un varco nella giungla spesso sbarrata degli «ordini» professionali e che vengono incasellati sotto la categoria dei «professionisti», accanto ad affermati «baroni» delle diverse specialità.

Ascolto le loro testimonianze su come la gente e il fisco, egualmente appaiati, attribuiscono loro grandi guadagni e invece vivono una condizione di precarietà che non li rende diseguali dalle famose «tute blu». Sono riuniti in una sala dell'università Marconi a Roma e i loro interventi (trasmessi da *radio Articolo Uno*) spesso concludono con un ringraziamento al sindacato e soprattutto a Davide Imola, il responsabile della Consulta del Lavoro Professionale Cgil che ha promosso l'incontro. Sono quasi stupiti perché nel passato spesso hanno bussato alle porte sindacali, ma senza trovare ascolto.

Certo non mirano alla conquista di un contratto a tempo indeterminato. C'è chi esclama: «Non vogliamo il posto fisso, siamo lavoratori liberi». Non si sentono nemmeno «solo gli 11 numeri che compongono la partita Iva». Insomma chiedono di poter essere davvero «autonomi senza essere sfruttati». Quelli della consulta toscana raccontano se stessi anche ricorrendo a canzoni paradossali come «Chiamale, se vuoi, professionisti». Magari citando il mestiere del traduttore attraverso le pagine de *La vita agra* di Luciano Bianciardi.

Sono le nuove «tute bianche» della Cgil. Una di loro sostiene che forse è il caso di parlare solo di lavoratori e lavoratrici senza contrapporre «dipendenti» a «indipendenti». Perché, aggiunge, «il mio reddito di lavoratrice autonoma è più o meno quello di un lavoratore dipendente. Sono con partita Iva, ho famiglia, un figlio, pago un mutuo e non accetto più una separazione tra me e un altro lavoratore». E altri spiegano le cose che li dividono da altri lavoratori come la mancanza di ammortizzatori sociali, il trattamento di malattia, il trattamento di maternità e pensionistico. Molti così se la prendono con la cosiddetta «gestione separata» dell'Inps riservata loro e che considerano «una truffa insostenibile», perché sono costretti a pagare, attraverso i contributi, «più di qualsiasi altro lavoratore o datore di lavoro per un diritto futuro che non sappiamo quando verrà realizzato».

Non sono una minoranza. Un documento Cgil parla di oltre 4,3 milioni di professionisti «con pochi diritti e tutele» e un reddito mensile medio pari a 753,44 euro mensili. E le femmine, prevalenti tra le tute bianche, percepiscono redditi inferiori: in me-

dia 6mila euro in meno all'anno tra le partite Iva. Tra le donne parasubordinate quelle nella fascia d'età tra 40 e 59 anni hanno un taglio di 13mila euro di compenso annuo rispetto ai maschi. Per questo è stato presentato, ricorda Salvatore Barone, il *Decalogo dei diritti*, ovvero «un complesso di proposte elaborate insieme a moltissime associazioni professionali» e con «la necessità di garantire, anche attraverso la contrattazione collettiva, le tutele sociali a tutti i lavoratori indipendentemente dalle loro modalità d'impiego».

È una pagina nuova aperta dal maggior sindacato italiano. Lo fa capire Susanna Camusso che incontra queste tute bianche poco dopo aver incontrato le altre tute delle fabbriche siderurgiche di Piombino in lotta per la sopravvivenza. Spiegando che «se non produciamo acciaio anche il nuovo scendere» e che esiste una frontiera per tutti. Per il sindacato, afferma, oggi c'è la necessità di ricostruire una conoscenza di processi produttivi frantumati. E di definire i confini della «subordinazione», ovvero di quando si è veramente autonomi o dipendenti. Magari guardando ad approdi che oggi possono apparire utopici come l'affermazione di un diritto alla tutela in caso di maternità per tutte le donne e di un sistema fiscale in proporzione al reddito percepito e non all'etichetta magari professionale di cui si gode. E lo stesso sindacato dovrà cambiare, come sta tentando di fare, le sue impostazioni, inaugurando quella che ha chiamato «contrattazione inclusiva» ovvero una «contrattazione diversa che parla a tutti e non solo a una parte del mondo del lavoro». Unendo tute bianche e tute blu.

<http://ugolini.blogspot.com>

L'intervento

Primo: garantire la sicurezza di chi naviga



RISCHIANDO DI ESSERE TRA I POCHI CHE CANTANO FUORI DAL CORO, VOGLIAMO FARE UNA DOMANDA A COLORO CHE IN QUESTI GIORNI SONO INTERVENUTI sull'ecatombe di Lampedusa, sulle cause e sugli interventi da intraprendere per evitare simili tragedie proponendo la lotta ai cosiddetti trafficanti di essere umani, agli scafisti.

La domanda è questa: una famiglia di siriani o di eritrei che fugge da morte certa ed è arrivata in Libia, pagando molto caro il viaggio e rischiando più volte la vita, a chi può rivolgersi per arrivare in Europa? Al ministro Alfano? Alle istituzioni europee? A Frontex con le sue dotazioni per il monitoraggio del Mediterraneo?

No, l'unica via per arrivare, anche dopo le stragi e le lacrime versate dai nostri rappresentanti istituzionali, è affidarsi proprio al famigerato scafista.

Non è una provocazione, ma purtroppo, per come stanno oggi le cose, l'unica risposta possibile.

Chiediamo anche: da quando l'Europa finanzia il programma Frontex, tra i cui compiti c'è il salvataggio di eventuali naufraghi, le morti in mare sono diminuite? Sebbene le attività di Frontex non siano trasparenti, sappiamo per certo che negli ultimi tre anni c'è stato un rafforzamento di mezzi e personale e contemporaneamente un aumento di naufraghi e di morti. Si potrebbe obiettare che i profughi sono

... aumentati, per la guerra in Libia e poi in Siria, ma a maggior ragione non si spiega come mai in un lembo di mare così frequentato continuano a scomparire tante persone.

Il canale di Sicilia va monitorato e bisogna soccorrere le imbarcazioni con mezzi adeguati

Il rafforzamento dei controlli e di Frontex, come dimostra il recente passato, non sono la risposta giusta all'esigenza di rendere sicuro il viaggio di chi si dirige verso l'Europa e l'Italia per chiedere protezione. Anzi, l'aumento dei controlli aumenta i rischi - perché si cercano nuove rotte - e il prezzo da pagare.

Se si vuole davvero che la terribile tragedia avvenuta di fronte a Lampedusa - di cui l'Europa e soprattutto l'Italia, con le sue leggi, è la principale responsabile - sia l'ultima e che le persone possano arrivare in sicurezza, bisognerà ribaltare l'indirizzo prevalente negli interventi istituzionali di questi giorni, in particolare del ministro Alfano, ma non solo.

Per fortuna si sono levate anche tante voci che hanno invece insistito sulla necessità di abolire il reato di immigrazione clandestina e consentire ingressi regolari per ricerca di lavoro.

Riguardo poi alla questione specifica dell'arrivo dei rifugiati, che sono la totalità di coloro che oggi sbarcano sulle nostre coste (numeri, è bene ricordarlo a chi chiede aiuto all'Europa, ancora molto limitati rispetto agli altri Paesi europei paragonabili al nostro) è urgente introdurre misure che rendano sicuro il loro arrivo. Da un lato monitorare il canale di Sicilia, soccorrendo, con mezzi adeguati e un piano coordinato a livello europeo, le imbarcazioni che li trasportano. Non quindi maggiori strumenti per impedirne la partenza, ma esattamente il contrario: mezzi che intervengano per garantire una navigazione sicura. Dall'altro lato, l'apertura di canali umanitari, cioè la possibilità per chi si trova nelle aree di crisi o da quelle regioni è arrivato nel nord Africa, o comunque per tutti coloro che cercano protezione, di poter entrare in Europa con mezzi di trasporto normali, o straordinari se necessario, rivolgendosi direttamente alle istituzioni italiane ed europee. Riscrivere quindi gli accordi con i Paesi del nord Africa, prevedendo non respingimenti e detenzione, ma accoglienza e protezione.

Infine è utile sottolineare che l'Italia, dopo anni di flussi migratori, non ha ancora un piano nazionale per l'accoglienza e strutture adeguate a garantire una protezione dignitosa a tutti.

Proprio il giorno prima della tragedia, con una delegazione dell'Arci presente sull'isola, abbiamo visto quello che tutti sanno, anche i ministri di questo governo: bambini, famiglie, uomini e donne costrette a vivere in una struttura inadeguata (il Cpsa di Contrada Imbriacola), privati della loro dignità, senza nemmeno il diritto a un letto e a un tetto, come invece le leggi e le convenzioni internazionali prevedono.

Problemi organizzativi? Dopo tanti anni in cui nulla è cambiato a noi sembra più giusto parlare di cinismo e mancanza di senso di responsabilità.